

STORIA | 100 ANNI FA

IL SACRIFICIO DURANTE LA RITIRATA

30 ottobre 1917,
generali in campo

I silenzi su Caporetto: non fu una disfatta

Tra Possuolo e Codroipo il 30 ottobre del 1917 quattro divisioni tedesche attaccarono trecentomila italiani che si ritiravano verso il Tagliamento. La battaglia costò 60 mila prigionieri

di Paolo Gaspari

Il 30 ottobre 1917 tra Udine e il fiume Tagliamento si combatté una grande battaglia: quattro divisioni d'assalto germaniche e una austro ungarica - circa 50 mila uomini - combatterono contro l'ala sinistra della 2ª armata italiana - circa 300 mila uomini - che si stava ritirando dietro il fiume Tagliamento per aprirsi la via verso sud e andare a colpire la 3ª armata del duca d'Aosta con tutte le conseguenze d'immagine e se questa armata fosse stata rotta.

CAPORETTO. L'opinione dell'uomo della strada su Caporetto è quella di una ritirata disperata e caotica, invece quel 30 ottobre i reggimenti in ritirata si fermarono a combattere ogni volta che incappavano nelle compagnie della 26a e della 5a divisione che tentavano di tagliare la loro direzione di marcia verso Codroipo e i ponti, per andare a colpire la ritirata della 3a armata nella bassa pianura. Il piano di Hofacker approvato da Krafft e von Below durante la notte peccava di una tracotanza venata di razzismo: gli irresistibili reparti prussiani, svevi e brandeburghesi sarebbero penetrati come nel burro nelle 4-5 divisioni italiane che si stavano ritirando proprio intersecandosi con la direzione d'attacco tedesca.

Le brigate italiane non avevano quindi il compito di battere il nemico, ma solo quello di trattenerlo per consentire alla brigata coinvolta di sfilare e continuare a ritirarsi, lasciando alla brigata seguente il compito di riprendere il combattimento per poi lasciarlo a sua volta "in eredità" al reparto successivo, fino alla "coda della retroguardia" - la brigata Granatieri di Sardegna - che a sua volta doveva trattenerne il nemico il più a lungo possibile per fare in modo che esso non arrivasse "alle calcagna" dei reparti che dovevano ritirarsi più in fretta possibile.

TRECENTOMILA PRIGIONIERI. Se finora la storiografia aveva "interpretato" i 300 mila prigionieri della ritirata come segno del disastro basata sui pregiudizi di una spiegazione ideologica della vicenda Caporetto, questa battaglia chiarisce invece una vol-

Il libro



"La battaglia dei generali, da Codroipo a Flambro il 30 ottobre 1917", è il volume scritto e pubblicato da Paolo Gaspari, di Udine, in cui ricostruisce per la prima volta la vicenda ignorata nei libri di storia. Ne parlarono solo gli scrittori Bacchelli e Kafka.

ta per tutte come questo gran numero di prigionieri non fu sinonimo di fuga e sbandamento dei reparti combattenti, ma risultato del fatto storico che i reparti dell'esercito sconfitto compiono una ritirata fermandosi a combattere ogni qual volta veniva loro ordinato. È molto raro che un esercito già sconfitto riesca a trovare la forza per fermarsi, combattere, ritirarsi, fermarsi, combattere per una settimana, cioè fino a che non si mise temporaneamente al sicuro dietro il Tagliamento. I 60.000 uomini della 2a armata che in quei giorni di fine ottobre furono fatti prigionieri nella pianura friulana nella "battaglia del Tagliamento" - che comprende anche quella della battaglia di Ragogna e Cornino -, stanno quindi a dimostrare come la ritirata non fu il caos che molti storici dilettanti hanno finora elucubrato, ma sono il segno di come gli italiani abbiano continuato a combattere fino al Piave. In quella battaglia furono catturati o uccisi 16 tra generali e colonnelli (compresi due della gloriosa "Sassari").

L'ATTACCO TEDESCO. Quella giornata del 30 ottobre 1917 è citata nei libri di storia esclusivamente per le cari-

che degli squadroni del Genova e del Novara a Pozzuolo, ma si trattò di cariche di 60-70 sciabole che furono ricordate proprio perché, valorosissime, rappresentavano il comportamento dell'élite, della classe dirigente alto borghese e aristocratica dell'epoca, contrapposto al tradimento dei fanti «arresi senza combattere», come sostenne Cadorna.

La realtà storica fu molto diversa. Il 30 ottobre i generali e i fanti italiani dovettero combattere una battaglia di movimento contro le mitragliatrici leggere tedesche 08/15, portatili e manovrabili da un solo uomo per cui ogni battaglione tedesco aveva 24 di queste armi che sparavano 550 colpi al minuto. Contro di esse gli italiani avevano delle mitragliatrici "fisse" o delle pistole mitragliatrici, poco efficaci, per cui poterono opporre il '91 con i caricatori da 6 colpi al minuto.

I SASSARINI. La Brigata Sassari comandata dal generale Armando Tallarigo si stava ritirando in perfetto ordine (come del resto quasi tutte le altre brigate che fungevano da retroguardia) dall'Isosonzo verso il Tagliamento, che avrebbe dovuto passare sul ponte della Delizia, a est della cittadina di Codroipo. Prima del mio libro "La battaglia dei generali", Codroipo e Flambro il 30 ottobre 1917 del 2013, la sua "avventura" era stata narrata da un testimone d'eccezione, Riccardo Bacchelli, ufficiale d'artiglieria che lì si trovò e che raccontò i combattimenti della Sassari nel suo romanzo "La città degli ananti" (del 1929). Scrive Bacchelli: «Erano fanterie tedesche d'assalto, massicce, dai grandi elmi calati sugli occhi e sulla nuca, armate di bombe a mano e di masse ferrate. Alcuni scoppi laceranti e furiosi di bombe si mescolavano con fucileria e raffiche brevi di mitragliatrice da varie parti intorno al paese. I tedeschi lo investivano, ma quelli dai quali il maggiore De Nada non riusciva a togliere gli occhi, venivano dalla via di Udine, e, lenti e circospetti, s'erano fermati a ridosso delle prime case, si guardavano intorno, postarono una mitragliatrice sul bordo di strada: ne facevano del lavoro! Alcuni caddero, come se avessero inciampato, ma non si mossero più... Ed ecco dal portone dell'osteria di San Giuliano, in fila, rapidi e calmi, il colonnello del 151°, un maggiore, altri

Catturati o uccisi 16 colonnelli e generali, tra cui 2 della Sassari

ufficiali e di armi diverse, qualche soldato, ma senza distinzione di gradi, imbracciando moschetti e con le pistole in pugno».

«Il maggiore, De Nada sentì chiamarlo, si chinava verso Rizzo, e pareva il più infuocato. Calmo, d'una serenità ultima, semplice e dritto in mezzo agli ufficiali, il colonnello dall'aria paterna indicò d'un gesto gli sbocchi delle vie, dove i tedeschi, quasi sorpresi, sostavano e si ritraevano. Il resto di quel che disse il colonnello Paolo Graziano si perse, perché il maggiore Rizzo levò altissima la voce, e urlò: «Avanti, per Dio! Si fa così!»

Continua il racconto di Bacchelli: «Fece fuoco col moschetto, correndo, e si gettò contro i nemici a sinistra. Col colonnello altri trovarono la piazza, e attaccarono gli altri sbocchi. Il nemico sparò. Fischiarono le pallottole: De Nada s'era levato in piedi; quel: «Si fa così!» - l'aveva colpito e scosso». Il colonnello Paolo Graziano, comandante del 151°, con alcuni ufficiali della Sassari (il grosso era stato fatto deviare verso il ponte di Madrisio, più a sud, e poté passare intatto il Tagliamento la sera stessa) e nuclei di artigli e di solda-

ti di altri reparti andò addirittura all'attacco con il maggiore Rizzo, comandante il II battaglione, Antonino Savino, Dario Buschini, i carabinieri Lai e Corda, sergente Medda, caporal maggiore Di Bella e Munchula, il ciclista Marras, il sergente Baldassarre Ceriani, i soldati Paolo Frego, Capra e Contitutti del 151mo.

L'ORGOGGIO DEI SARDI. Queste decine di uomini scrissero una delle pagine più gloriose della brigata sarda: di fronte alla superiorità di fuoco tedesca furono quasi tutti feriti e fatti prigionieri. L'altro troncone di ufficiali e qualche soldato della brigata era al comando del generale Tallarigo sul terrapieno della ferrovia a ovest della cittadina e anche qui combatté solo per orgoglio, perché tutta la brigata era stata ormai orientata a sud, essendo saltato il piano del ponte della Delizia. Con Tallarigo («Quando Tallarigo passava in trincea i soldati gli baciavano le vesti» ebbe a dire il generale Caviglia. I sardi avevano riconosciuto in lui un uomo generoso, sincero e coraggioso) c'erano il tenente Filippo Miglionico aiutante maggiore del II/151°, il tenente di complemento Ugo Santoni (che era con lui quando comandava il 152° e che su sua proposta era stato decorato due volte e da poco nomina-

to suo ufficiale d'ordinanza, promosso capitano proprio quel 30 ottobre), il soldato Campli e il carabiniere Cappai. Quel 30 ottobre Tallarigo menziona la presenza al comando del III/151° del capitano Emilio Lussu che, in mancanza di ufficiali superiori, aveva comandato per molti mesi il battaglione: «era uno dei più valorosi ufficiali della brigata. Il colonnello Mammucari affidava a lui le imprese più ardue. Il suo carattere fiero e tenace gli conferiva un forte ascendente sulla truppa», ma Tallarigo manifesta un vero entusiasmo per il capitano Giuseppe Musinu «valeroso tra i valorosi». Nella ritirata dell'ottobre comandava il battaglione e complementare.

Tallarigo volle forzare il passaggio e raccolse un centinaio di volenterosi e gli spiegò che bisognava aprirsi la strada per arrivare al ponte (che continuava a ritenerne intatto). La mitragliatrice nemica cominciò allora a falciare con tiro celere. Il combattimento si protrasse fino alle 7 di sera fino a che non finirono le munizioni.

Il più terribile dei mezzi di manipolazione è dato da una storiografia che non ha saputo raccontare ai discendenti dei 60.000 prigionieri e dei circa 6.000 morti e feriti come i loro avi vissero quella battaglia eccezionale il 30 ottobre 1917.

